

Migranti, terrorismo e diseguaglianze economiche: tre emergenze con genesi distinte, da non sovrapporre

Per il direttore de *La Stampa*, Maurizio Molinari, la maniera migliore per affrontare i tre fenomeni è trattarli ognuno come un tassello diverso, puntando a conoscerli più approfonditamente e, quindi, a trovare presto le ricette migliori

Intervista a cura di Claudia Svampa

Il tema delle migrazioni, apice dell'agenda internazionale, è anche in cima all'attualità, con la consueta duplicità di toni strumentalizzati dalla politica, che sfumano dall'accoglienza all'invasione dei migranti. L'opinione pubblica è confusa dai continui allarmismi che talvolta non trovano riscontro nei dati reali. La responsabilità dell'informazione e in particolare del direttore di un quotidiano è quella di riallineare questo disequilibrio tra l'enfasi delle notizie e i dati effettivi. *La Stampa* come affronta questi temi?

Alla Stampa noi raccontiamo la storia dei migranti come una delle grandi storie del nostro tempo. I cittadini oggi sono preoccupati da tre temi che sono anche la chiave del rapporto tra cittadini e leader dei Paesi dell'Unione Europea: il primo è il terrorismo, il secondo sono le diseguaglianze economiche, il terzo sono i migranti. La gente ha un misto di paura e di disagio. Di disagio per le diseguaglianze, di paura per il terrorismo e per i migranti. E la responsabilità dei leader politici dei partiti tradizionali e delle istituzioni è affrontare questi tre temi. Il compito di un giornale è di scriverne. E non c'è nessun dubbio che sono le tre grandi emergenze di questa stagione.

Nel caso specifico dei migranti, perché causano queste scosse molto forti? Perché l'integrazione di un numero alto di immigrati nel nostro Paese comporta, in prospettiva, la trasformazione dell'identità italiana. Noi siamo nati e cresciuti in un

La gente ha un misto di paura, per il terrorismo e i migranti, e di disagio per le diseguaglianze. Il compito di un giornale è scriverne

La realtà è che adesso noi viviamo in un mondo nel quale ci sono persone nate ovunque, che possono diventare italiani per scelta

Paese dove si diventava italiani perché tu eri nato in Italia, o da genitori italiani. La realtà è che adesso noi viviamo in un mondo nel quale si può diventare italiani per scelta. Cioè ci possono essere delle persone che nascono ovunque nel mondo e decidono di diventare italiane. Noi possiamo limitare più o meno il loro arrivo, ma non possiamo evitare che arrivino. E una volta che arrivano mettono in dubbio e in discussione l'identità del nostro Paese.

Come affrontare questa emergenza che ha a che vedere con l'identità nazionale?

Bisogna guardare a quei Paesi che sono fatti di migranti e non c'è dubbio che i Paesi anglosassoni sono quelli che hanno la maggiore esperienza. Hanno commesso, ovviamente, anche loro degli errori, ma un bilancio storico, sicuramente, fa sì che Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada, Australia o Nuova Zelanda, sono i Paesi che sono riusciti a integrare meglio i migranti nelle diverse epoche storiche. Come hanno fatto? Sostanzialmente con un patto sociale: parità di diritti per chi arriva in cambio di assoluto rispetto della legge. È giusto dare a chi arriva assoluta parità di diritti, non c'è nessuna differenza in realtà, e non ci sarà in prospettiva tra gli italiani per nascita e gli italiani per scelta, ma bisogna chiedere agli italiani per scelta l'assoluto rispetto della legge.

Il Regno Unito, però, così come la Francia il Belgio e la Germania, sono i Paesi nel mirino di *Daesh* e degli attentati terroristici, pur essendo tra quelli che hanno integrato di più, con seconde e molto spesso anche terze generazioni. Sono proprio queste generazioni successive, quelle che in teoria dovrebbero essere maggiormente integrate, a costituire la minaccia principale, perché?

Questo è molto vero, e l'analisi dell'identità dei jihadisti europei porta a dire che si tratta quasi sempre di immigrati di seconda o terza generazione. Noi in Italia non abbiamo ancora la terza generazione, ma sicuramente è la seconda quella più a rischio. In Gran Bretagna e in Francia, dove più si è studiato il fenomeno, si è arrivati a comprendere qual è la dinamica: la prima generazione arriva, attraverso una scelta personale, finalizzata a raggiungere un obiettivo. Il punto è che poi nascono i figli e che i figli molto spesso non riescono a integrarsi per le ragioni più diverse. Quelli che più hanno difficoltà nell'integrazione reagiscono contestando i genitori. Cioè la genesi della rivolta

della seconda generazione di immigrati anzitutto è contro i loro genitori. È contro le famiglie alle quali rimproverano o di essersi integrate troppo o di essersi integrate male, o di aver sposato i costumi occidentali e la modernità. E questo è l'innescò della rivolta personale e familiare che spesso li porta a scegliere la jihad per vendicarsi contro un processo che loro ritengono dannoso nei confronti della loro identità.

I giovani jihadisti in Europa tendono a radicalizzarsi in tempi molto brevi, non è mai un percorso approfondito che parte da lontano...

È esatto, e c'è un dato che, secondo me, tiene assieme gli errori che sono stati compiuti in Francia, Gran Bretagna e Belgio, rispetto a quello che il Governo italiano sta tentando di fare. Uno degli errori è stato concentrare i migranti in singoli quartieri: le banlieue francesi sono nate così, quel terzo di Bruxelles che

è diventato una città turca è nato così. Arrivavano e li tenevano tutti nei loro quartieri che sono diventati poi la culla di fenomeni di estremismo. Proprio in ragione degli errori che sono stati compiuti da altri, il Governo italiano sta tentando, secondo me giustamente, di disseminare sul terreno i migranti, non di concentrarli in una città o in un quartiere. È una scelta completamente diversa da quella

che hanno fatto Francia, Gran Bretagna e Belgio che però obiettivamente spinge e fa leva sui comuni per integrare quante più persone immigrate nelle realtà più differenti possibili. Questo naturalmente mette sotto pressione i sindaci e solleva anche reazioni diverse, più o meno giustificabili. Il fatto che fra ottomila comuni solamente 2.700 abbiano accettato di accogliere i migranti ci dice quante sono le resistenze. Però la strategia di fondo credo che sia una strategia corretta.

Nelle seconde generazioni è spesso la ribellione contro le famiglie l'innescò della rivolta personale e familiare che porta a scegliere la jihad

Noi usiamo un linguaggio non sempre corretto e non sempre preciso in ambito giornalistico. I richiedenti asilo sono una cosa, i rifugiati altro, i migranti economici altro ancora. La Carta di Roma è riuscita a porre l'attenzione sull'uso improprio e inaccettabile del termine "clandestino" ma oltre sembra che, a livello mediatico, non si riesca ad andare. C'è un'attenzione specifica a *La Stampa* nel vocabolario delle migrazioni?

Sì, assolutamente. Non c'è dubbio che la terminologia è una parte chiave di questa vicenda, però se badiamo alla sostanza



la realtà è che abbiamo tre tipologie di persone che arrivano in Italia: ci sono quelli che fuggono da situazioni di guerra, quelli che fuggono da situazioni di povertà, e, attenzione, quelli che fuggono da situazioni di difficoltà causate dai cambiamenti climatici. In questo momento il numero più alto e consistente è quello delle persone che fuggono da situazioni di povertà, non di guerra. E quindi non stiamo parlato di rifugiati ma di migranti economici.

Il punto è che il terzo gruppo, ovvero persone che migrano da situazioni di difficoltà frutto dei cambiamenti climatici, è destinato ad aumentare. Alcune delle stime che noi abbiamo pubblicato sul nostro giornale negli ultimi tempi e che ad esempio vengono dalla Banca mondiale di Washington, parlano di decine di milioni di persone che dall'Africa, nei prossimi 10 o 15 anni, tenteranno di trasferirsi in Europa. Quindi noi stiamo vedendo soltanto la punta di un iceberg che non è riconducibile solamente alle guerre in Siria o in Libia.

La verità è che l'Africa, come Continente, si sta decomponendo per ragioni interne e che la gente fugge. Ironia della sorte vuole che uno dei motivi di questo esodo massiccio è il successo della battaglia contro l'Aids, condotta prima dall'amministrazione Bush e poi dall'amministrazione Obama. Gli investimenti fatti per aiutare

i Paesi del Sahel a combattere l'Aids lì dove l'Aids faceva più morti hanno avuto successo. L'Aids in gran parte è stato sconfitto, ed è un grande successo dell'intervento americano nel terzo mondo. Ma la somma fra la riduzione delle vittime dell'Aids e l'aumento della natalità in questi Paesi, ha portato alla moltiplicazione della popolazione, e poiché in contemporanea c'è stato un impoverimento dovuto, ad esempio nel caso della Nigeria, al calo del petrolio, ciò spiega la stima della Banca mondiale che parla di decine di milioni. Quando noi discutiamo di cinque o 10 o 100mila persone stiamo discutendo dell'inizio di un esodo. L'urgenza per l'Europa di darsi una politica comune per la gestione di questo fenomeno è perché non si esaurirà ma, al contrario, è destinato a essere più massiccio di quanto noi abbiamo visto fino ad oggi.

Dopo l'11 settembre parlavamo di *arabizzazione* del Continente europeo trasformato in Eurabia. Oggi si parla di *africanizzazione* dell'Europa e di continente euro-africano in un futuro non immediato ma assai prossimo. Fra le pieghe di tutto ciò si delineano scenari apocalittici di *meticizzazione* e futura estinzione della razza europea, ma fuori dagli allarmismi spiccioli il fenomeno è serio e le politiche europee sono chiamate a tenerne conto il prima possibile, prendendo atto di dover affrontare un tema che non riguarda solo i Paesi rivieraschi, i più esposti nell'immediato. Quali sono le possibili prospettive rispetto ai futuri scenari?

Dobbiamo essere molto onesti: questo fenomeno non si ferma, e non si ferma perché non dipende da noi. Questi milioni di persone fuggono, soprattutto dall'Africa, da una situazione di decomposizione che difficilmente è arginabile. Non c'è dubbio che gli investimenti in Africa possono trattenere delle persone, come non c'è dubbio che la cooperazione in Africa fra l'Europa, gli Stati Uniti e la Cina può creare delle opportunità e ridurre i flussi. Che la lotta ai trafficanti di uomini può ridurre il traffico di esseri umani e che il miglioramento dell'integrazione in Italia può facilitare il ricevere chi arriva. Ma non dobbiamo nasconderci di fronte alla verità: noi siamo di fronte a una stagione che vedrà un numero crescente di persone che dall'Africa e da Paesi arabi tenterà di arrivare nei nostri Paesi. Ammettiamo che noi riusciremo a fermarne il 50 per cento, il restante 50 arriverà. E saranno sempre dei numeri impressionanti in relazione all'entità delle popolazioni europee.

Questi milioni di persone fuggono soprattutto dall'Africa, da una situazione di decomposizione che difficilmente è arginabile

Se chi arriva non si integra e sceglie di non rispettare la cultura del Paese in cui vive è inevitabile una reazione, che conduce a una guerra tra poveri

Quindi il vero interrogativo è come noi li integreremo, cioè quali saranno le condizioni che porremo. Da un punto di vista di forza lavoro potrà essere una grande occasione. Il punto però è come li accogli e che cosa gli fai fare. I nostri immigrati negli Stati Uniti, piangendo, ci dicono: noi parliamo inglese perché le nostre famiglie ci hanno obbligato a parlare in inglese, altrimenti non ci saremmo integrati. Se i poliziotti di New York sono quasi tutti italo-americani è perché una maniera per servire e integrarsi nel Paese era vestire una divisa. Se la maggioranza dei vigili del fuoco di New York sono italiani è per questa stessa ragione. Quindi l'Europa deve gestire il flusso di migrazione, non può bloccarlo, ma deve porre delle condizioni. Gestire l'integrazione in maniera che chi arriva si impossessi e faccia propria l'identità del Paese che lo riceve.

Quindi una gestione integrata dei flussi migratori prevede i doveri, l'acquisizione linguistica, il rispetto delle leggi e della cultura del Paese ospitante. Ci sono alternative possibili?

L'alternativa è la guerra civile, questa è la realtà, perché se chi arriva non si integra e sceglie di non rispettare la cultura del Paese in cui vive è inevitabile che ci sarà una reazione. E la reazione alla fine si tradurrà in una guerra tra poveri, che innescherebbe quanto di peggio ci possa essere tra gli esseri umani.

Proprio in riferimento al rispetto della legge spostiamoci nel Mediterraneo centrale dove operano unità militari dell'Unione Europea come Frontex e EunavFor Med Op. Sophia, la Guardia costiera italiana, unità della Nato, e le Ong che in questo momento rivestono un ruolo non sufficientemente chiaro nel rispetto delle regole operative nell'area per il contrasto al traffico di migranti e la salvaguardia della vita in mare. Tutto ciò rischia di creare disequilibrio per gli assetti e le finalità di impiego e per i conseguenti esiti operativi?

La mia opinione è che l'Italia sta identificando una politica in Libia che prevede accordi con il governo libico di Tripoli per pattugliare le coste con motovedette libiche. Il progetto è di renderne operative una dozzina e al momento ce ne sono quattro, con equipaggi addestrati dagli italiani. Inoltre, nel Sud della Libia, l'obiettivo è di stringere accordi con le tribù di frontiera come quelle che sono venute al Viminale qualche mese fa per incontrare il ministro Marco Minniti, negoziando, sostanzialmente, di sigillare il confine con Mali, Niger e Algeria per bloccare i

trafficienti. Quindi da una parte l'accordo con il governo riconosciuto e dall'altro accordi con le tribù. È una strategia che l'Unione Europea in qualche modo ha fatto propria, per il sostegno che la Germania ha dato ma soprattutto grazie al Consiglio di Malta dove questa posizione illustrata dal premier Gentiloni è stata accolta dai Paesi europei.

Il punto però è che dopo di ciò gli stessi Paesi europei devono assumersi delle responsabilità, e non è solamente una questione di investimenti, perché fino ad oggi i Paesi dell'UE non hanno fatto fronte agli impegni che sono stati sottoscritti.

Tanto per fare un esempio, le navi impegnate nell'Operazione Sophia, che sono navi a volte tedesche, a volte olandesi, quando prendono a bordo i migranti li sbarcano automaticamente nei porti italiani. Ora perché non sbarcarli in un porto francese o spagnolo? Non è detto che automaticamente debbano essere sbarcati in Italia. Il vero interrogativo è se l'Europa accetterà di assumersi le proprie responsabilità

– e capisco che per i Paesi europei può essere difficile – ma alla fine questa deve essere collettiva perché non si possono lasciare soli i singoli Paesi, che sia l'Italia o la Grecia, visto che, di fatto, i migranti è in Europa che vogliono arrivare.

Obama è stato molto efficace nella lotta al terrorismo con la scelta di usare i droni, anche se è un merito che lui non ha mai rivendicato

Dall'attentato al cuore dell'America del 2001 alle ormai consuete stragi jihadiste che insanguinano le capitali europee, in un excursus attraverso questi ultimi 16 anni di terrorismo islamico, da dove siamo partiti e a che punto siamo arrivati?

Bin Laden ha portato i jihadisti ad attaccare l'Occidente sparando fondamentalmente il primo colpo. L'Occidente è riuscito a reagire, ha smantellato al-Qaeda, ha inferto colpi molto duri ad esempio alla jihad islamica egiziana. Al-Qaeda ha tentato di riorganizzarsi in Iraq, in Yemen e nel Corno d'Africa ma sostanzialmente non è riuscita. Dopo l'eliminazione di Bin Laden, Ayman al-Zawahiri ha preso in mano ciò che restava di al-Qaeda fronteggiando una decimazione da parte di una campagna antiterrorismo con i droni, ideata dal presidente Obama. Quest'ultimo è stato molto efficace nella lotta al terrorismo, anche se è un merito che lui non ha mai rivendicato, però la scelta di usare sistematicamente i droni per dare la caccia agli jihadisti ha avuto effetto nell'inferire ad al-Qaeda dei durissimi colpi. Il punto è che nel momento stesso in cui al-Qaeda ha subito questi colpi si è trasformata e ha dato vita a Isis nell'Iraq, da cui poi si è originato lo Stato islamico e l'attuale galassia jihadista. La

trasformazione da al-Qaeda a Isis a una galassia jihadista fino all'estrema parcellizzazione dei lupi solitari, ci dice che il fenomeno della jihad è un camaleonte.

Al di là delle sue manifestazioni occasionali, delle sue organizzazioni, modalità, dei capi che può avere o non avere, che possono essere eliminati o meno, è un filone unico che si richiama all'ideologia dei fratelli musulmani e che predica una violenza di tipo feroce nei confronti anzitutto dei musulmani sunniti che non seguono il verbo jihadista, in secondo luogo degli sciiti che vuole fisicamente eliminare, in terzo luogo degli infedeli ovvero degli occidentali. Quindi il nostro avversario non è un partito politico, un'organizzazione terroristica; è un'ideologia che nasce all'interno del mondo musulmano da una lettura del Corano di tipo fondamentalista, che molti leader musulmani, il presidente egiziano al-Sisi, il re del Marocco Muhammad VI, il re della Giordania Abd Allah II, considerano una violazione, uno snaturamento dei principi dell'Islam. Nascendo all'interno dell'Islam, non è una guerra di civiltà fra Islam e Occidente, ma fra musulmani, fra chi, nell'Islam, persegue la jihad e chi vi si oppone. La mia esperienza, essendo stato a lungo in Medio Oriente, è che la stragrande maggioranza dei musulmani sono contro la jihad. C'è però una minoranza molto feroce, spietata, che come spesso avviene nelle stagioni rivoluzionarie, riesce a



imporsi. Questa minoranza si ispira all'ideologia della jihad, il nostro nemico, che però anzitutto è un nemico dei musulmani. Ed è il nuovo nemico del ventunesimo secolo.

Che però si diffonde in Occidente attraverso gli strumenti che gli mettiamo a disposizione: la radicalizzazione attraverso la rete, le carceri, i luoghi di culto. Tutti ambienti che, se controllati da un Occidente che ha più strumenti per farlo, potrebbero essere il lato debole della metamorfosi camaleontica della jihad...

Non c'è dubbio, ma il punto è che noi siamo stati colti di sorpresa da un nemico che nessuno conosceva, e l'Occidente sta adesso prendendo le misure con un nuovo avversario. Io non ho dubbi sul fatto che alla fine le democrazie prevarranno. Il problema è quando e a quale prezzo. È chiaro che l'abilità degli jihadisti è nell'utilizzare le nuove tecnologie, nel reclutare dentro le moschee, dentro le carceri, però la forza di quello che

fanno le singole cellule – bisogna ammetterlo – è nell'ideologia, che si basa sull'identificazione con la violenza. Quando vediamo una decapitazione noi d'istinto ci identifichiamo con il dolore della vittima, mentre il jihadista è colui che vede il filmato e vuole essere chi perpetra il crimine, si identifica con chi decapita, non con il decapitato. È qualcosa che ha a che vedere con l'ideologia della

violenza e la sfida per l'Occidente è trovare degli strumenti per rispondere.

La mia impressione è che siamo ancora nella fase iniziale, in cui è fondamentale studiare l'avversario e il nemico. Per conoscerlo meglio e per trovare le soluzioni più innovative. Se noi andiamo con lo schema tradizionale è molto difficile. Facciamo un esempio concreto: in Francia esistono 16mila potenziali jihadisti identificati come tali dalle forze di sicurezza francesi. Sono individui conosciuti, schedati, dei quali si hanno le impronte digitali. Però se per sorvegliare una persona servono venti agenti per sorvegliarne 16mila serve un esercito. Nessun Paese è in grado di fare questo. L'entità della minaccia è superiore alla capacità di difesa di tipo tradizionale, allora significa che la difesa di tipo tradizionale non funziona e che quindi dobbiamo dotarci di nuovi tipi di difese rispetto al nuovo nemico.

È forte nell'opinione pubblica la paura di radicalizzazione degli immigrati e del conseguente rischio di attacchi terroristici

In Francia esistono 16mila potenziali jihadisti identificati come tali dalle forze di sicurezza francesi. Sono individui conosciuti e schedati

in Europa, ma si è più disattenti alle politiche di antiterrorismo che si fanno a monte, nei Paesi di provenienza della jihad islamica. Perché il problema parte da lì: dove si combattono i jihadisti, si addestrano le milizie nazionali e si cerca di fare in modo che il Paese riparta in autonomia, con un risultato, a cascata, sulla diminuzione dei flussi migratori. Sono molti i contingenti italiani all'estero, dove sono impiegate le nostre forze di sicurezza o forze speciali in missioni internazionali, europee o delle Nazioni Unite – pensiamo all'Iraq, all'Afghanistan, alla Somalia, al Libano. Perché ne parliamo così poco e spesso così male?

Il fatto di disporre di così tanti uomini e donne italiane che operano all'estero con compiti di sicurezza, in missioni di pace o per proteggere il nostro Paese, è alla base della nostra sicurezza collettiva. Dobbiamo essere grati a queste centinaia di soldati, che proteggono la nostra sicurezza. Il nostro compito è riconoscere i sacrifici che fanno, renderli pubblici perché è un lavoro strategico fondamentale, ed è bene che gli italiani siano consapevoli del valore di questo lavoro che rende più sicuro il nostro Paese.

Il punto è che quando tutto ciò arriva nella quotidianità, nelle paure di molte famiglie il pericolo rappresentato dal migrante si sovrappone al pericolo del terrorista. Invece bisogna discutere del problema dei migranti come se non esistessero i terroristi e viceversa. È necessario separare le questioni perché sono due emergenze di tipo diverso. La prima ha a che vedere con la paura per la sicurezza e la necessità di proteggere la nazione dal pericolo di chi vuole colpirci, la seconda ha a che vedere con l'integrazione di chi vuole arrivare. La sovrapposizione che ne deriva nasce dal fatto che viviamo in una stagione rivoluzionaria, di cambiamenti radicali, profondi, superiori alla nostra capacità di descriverli.

Come abbiamo detto all'inizio di questa discussione fra noi, i problemi sono tre: il terrorismo, i migranti e le disuguaglianze economiche. Molto spesso si sovrappongono, ma hanno tre genesi completamente diverse. Esattamente perché assieme ridescrivono le nostre società e chiamano in causa più aspetti della nostra vita quotidiana, la maniera migliore per affrontarli è decomporli e trattarli ognuno come un tassello diverso, scommettendo naturalmente di trovare al più presto maggiore conoscenza sui tre fenomeni e quindi le ricette migliori.